

## LA SOCIETÀ DELLA ROMA PAPALE \*

I nobili stranieri che visitarono Roma in calesse conoscono poco, o male, il piccolo mondo di cui sto per parlare. Si ricordano d'essere stati importunati da facchini chiassosi e da mendicanti instancabili, non videro altro che mani aperte per ricevere, non intesero che voci stridule per chiedere l'elemosina ed alte grida.

Dietro questo sipario di mendicizia si celano ben centomila persone pressoché indigenti, senz'essere oziose, e che guadagnano a stenti il loro pane quotidiano. I giardinieri ed i vignaioli che coltivano parte della cerchia di Roma, gli operai, i manovali, i domestici, i cocchieri, i modelli, i merciaioli girovaghi, i vagabondi onesti, che aspettano per cenare un miracolo della Provvidenza, ovvero un terno al lotto, compongono la maggioranza della popolazione. Vivono discretamente d'inverno, quando gli stranieri seminano la manna sul paese; si stringono poi le viscere d'estate. Molti sono troppo fieri per

\* Da E. ABOUT, *Rome contemporaine*, Paris 1861 (trad. it. Milano 1861; nuova ed. a cura di R. Bianchi Bandinelli, Milano 1953, pp. 13-5, 61-3, 70-1, 100-2).

domandarvi cinque soldi; ma nessuno è abbastanza ricco da rifiutarli, se gli vengono offerti. Ignoranti e curiosi, ingenui e perspicaci, suscettibili all'eccesso, senza soverchia dignità, prudentissimi d'ordinario e capaci delle più sanguinose imprudenze; fanatici nella devozione e nell'odio; facili a commuoversi, difficili a convincersi; più accessibili ai sentimenti che non alle idee; sobri per abitudine, terribili nell'ubriachezza; sinceri nelle pratiche di devozione la più eccessiva, ma prontissimi anche ad irritarsi contro i santi siccome contro gli uomini; persuasi che hanno poco a sperare sulla terra, confortati di tempo in tempo dalla speranza d'un mondo migliore, vivono in una rassegnazione alquanto ringhiosa, sotto un governo paterno che dà loro del pane quando ne ha. L'ineguaglianza delle condizioni, più evidenti a Roma che a Parigi, non li stimola punto all'odio.

Si sono accomodati nella modestia della loro condizione, si rallegrano che vi siano de' ricchi, affinché il povero possa trovare de' benefattori. Nessun popolo è meno capace di guidarsi da sé; e perciò il primo arrivante può agevolmente condurlo. Costoro rappresentarono la parte di comparse in tutte le rivoluzioni di Roma, più d'uno si è ben battuto senza comprendere la commedia che li rappresentava. Essi credevano sì poco alla repubblica, che in assenza di tutte le autorità, allorché il santo padre ed il sacro Collegio si erano rifugiati a Gaeta, ben trenta famiglie plebee si erano accampate in casa del cardinale Antonelli senza rompervi un bicchiere. Il ristabilimento del papa sotto la protezione d'un esercito straniero non li ha per nulla sorpresi: essi l'aspettavano siccome un felice avvenimento ed il ritorno alla tranquillità pubblica. Vivono in pace coi nostri soldati, quando questi non s'intromettono nelle loro famiglie, e l'occupazione non li contraria, se non allorché ne sono personalmente incomodati; e non temono d'immergere il loro coltello nell'uniforme d'un conquistatore, ma potrei accertare ch'essi non celebreranno mai de' Vespri siciliani.

Si vantano di discendere in linea retta dai romani della Roma antica gloriosa, e cotesta innocente pretensione mi sembra assai ben fondata. E invero essi sono divoratori di pane, e avidissimi di spettacoli; trattano le loro donne siccome fantesche, non lasciano loro l'arbitrio d'un centesimo, e fanno la propria spesa essi medesimi: ciascun d'essi è cliente d'un pa-

trizio. Sono ben tarchiati, robusti, e capaci di dare un colpo di collare, che sbalordirebbe i bufali; ma non ve n'ha alcuno che non studi la maniera di vivere senza lavorare. Operai eccellenti quando non posseggono un soldo, impossibili a rintracciare quando hanno in tasca uno scudo; buoni diavoli, famigliari e semplici di cuore, ma convinti della loro superiorità sul resto degli uomini; economi all'ultimo segno, finché trovino un'occasione solenne di divorare in un giorno le loro economie, raccolgono, soldo a soldo, dieci scudi nell'anno per prendere a nolo il palco d'un principe nel carnevale o per mostrarsi in carrozza alla festa del Divino Amore: ed è così che la plebe di Roma dimenticava il passato e l'avvenire nei Saturnali. L'imprevidenza ereditaria da cui sono padroneggiati si chiarisce per l'irregolarità de' loro mezzi di sussistenza, la periodicità della disoccupazione, e l'impossibilità di giungere senza miracolo ad una condizione superiore. Mancano loro non poche virtù, e tra le altre la delicatezza, la quale però non entrava nel retaggio de' loro antenati.

Ciò che loro non manca è la conservazione e il rispetto di se stessi. Essi non si abbandonano né alle basse facezie, né agli abbiatti bagordi. Non li vedrete mai insultare gratuitamente un signore che passi per via, o slanciare una parola sconcia in faccia ad una donna. Quella classe d'uomini vili, che chiamasi canaglia, è qui affatto sconosciuta: i tratti ignobili non sono merce romana. [...]

In Italia è la classe media che ha preparato la rivoluzione salutare alla quale assistiamo. I capi del movimento nella pace e nella guerra sono due uomini di genio, usciti dal medio ceto: Cavour e Garibaldi. Ciò che ci ha permesso di sperare dal primo giorno che l'Italia recupererebbe la sua indipendenza, è lo sviluppo che il ceto medio aveva preso, ed i progressi che aveva saputo fare, malgrado tutti gli ostacoli frapposti dall'oppressione.

Se il re Vittorio Emanuele è il sovrano predestinato della nuova Italia, non è già solamente perché è il principe più liberale ed audace di tutto il paese; ma è soprattutto perché il ceto medio è più colto, più preponderante e più forte in Piemonte che altrove. Si trova pure in Lombardia, in Toscana, negli Stati di Piacenza e di Modena, nelle Romagne ed anche nel regno di Napoli una pleiade d'avvocati, di medici, d'ingegneri, di professori, d'industriali e di negozianti, i quali da

lungo tempo sognano, procacciano e meritano la libertà della loro patria.

Roma non potrà essere affrancata che dopo Venezia e tutte le altre città italiane. La religione e la diplomazia non sono le sole cause di questo ritardo; esso si spiega anche per l'inferiorità relativa in cui i padroni della città hanno abbassato e mantenuto il ceto medio. Questa casta maltrattata si compone d'impiegati laici d'ogni specie, di ufficiali d'ogni grado, d'avvocati, di bottegai, di medici, d'artisti, di locatori e mercanti di campagna.

Gli uomini di questa categoria vivono fra loro sopra un piede d'eguaglianza quasi perfetta: il colonnello, il ministro, il mercante e l'avvocato appartengono al mondo medesimo. Essi sono generalmente poveri, e quasi sempre dipendenti; la loro istruzione è modesta e la loro educazione appositamente trascurata. La maggior parte sono clienti di cardinali o di principi; esercitano alla loro volta una specie di patronato sui plebei. Prodighi de' complimenti e delle cortesie, che sono la moneta corrente di Roma, hanno de' modi sì rozzi di linguaggio, che parrebbero intollerabili da noi. Si raccolgono tra loro entro una specie di taverne, e prima di mettersi a tavola si tolgono volentieri la loro cravatta e depongono il loro abito. Nella loro giovinezza sono abbastanza leggiadri, e s'abbigliano con civetteria, indossando fin l'ultimo loro scudo. A quaranta anni si trascurano, prendono tabacco, portano cravatte a nodo fatto, rinunciano ai guanti, ma non già alla carrozza. Il ventre vien loro facilmente, poiché il pane e le paste formano il fondo del loro alimento, unitamente ad alcune insalate ed a molti legumi verdi. Vanno essi medesimi al mercato, e di rado lasciano alle loro mogli qualche soldo a disposizione.

I loro appartamenti sono più che semplici, il loro mobilio è raro e negletto. Non mancano né d'intelligenza né di finezza; hanno grandi vantaggi da ritrarre dal loro spirito ed inventano le più ingegnose combinazioni per guadagnare molto danaro senza fatica. Si sposano giovani, e la Provvidenza manda loro una moltitudine di figli, di cui non sanno che fare. Religiosi tutti, ma non tutti probi, si lamentano volentieri del governo, quando non temono d'essere intesi; accarezzano i prelati, e cercano un'occasione di soppiantarli. Ecco come sono tutti, o pressoché tutti; vi sono, ben inteso, delle onorevolissime eccezioni, ma non posso valutarle a più del dieci per cento. [...]

I soli borghesi veramente degni di tal nome, perché raggiungono fortuna e indipendenza, sono i mercanti di campagna. La loro industria consiste nel prendere in affitto una vasta possessione, che coltivano con grande appoggio di braccia, di bestiame e di capitali.

Se l'industria ed il commercio non brillano in Roma se non per la loro assenza, l'agricoltura non trovasi nel medesimo caso: la città è come un gigantesco podere in mezzo alla pianura più fertile del mondo. Il suolo è sì potentemente ferace, che, malgrado l'insalubrità dell'aria, malgrado la consuetudine, la mancanza di attività, l'insufficienza delle leggi civili, l'indolenza de' proprietari, e la deplorabile distruzione de' possessi, malgrado il pessimo stato delle strade, la capitale del cattolicesimo è attualmente la capitale del grano. Alcuni uomini intelligenti, sorti dagli strati più modesti della plebe campagnola, hanno risparmiato alcuni scudi; i figli loro li hanno fatti fruttificare in speculazioni rustiche, i loro nipoti comprano capi bovini, prendono una affittanza, pagano centocinquantamila franchi all'anno al principe Borghese, ovvero ad un altro, e ne mettono in serbo altrettanti. Alla generazione seguente diventano conti, marchesi, duchi, principi!

In attesa di questa metamorfosi, il mercante di campagna abita, in Roma od a Frascati, una vasta casa modesta e poco mobiliata, con camere dipinte in calce, dove offre un'ospitalità cordiale, un vino eccellente, e quattordici piatti di vivande succulente. E voi mangiate di tutto, ve ne prego, sotto pena di spiacergli. La sua conversazione è solida e piena di cose, soprattutto se l'interrogate sui lavori de' campi. Non già ch'egli viva sempre nell'orizzonte della campagna romana; viaggia di tempo in tempo. Ha fatto una gita a Londra, ed una piccola sosta a Parigi; si propone d'andare a vedere suo fratello, che trovasi a Vienna, e forse spingerà la sua corsa fino a Costantinopoli. Non confondetelo coi romani di professione, che non hanno mai veduto il mare, e che parlano d'Albano per averne inteso parlare. Il mercante di campagna è di tutti i paesi, siccome il grano, siccome il danaro. Suo solo difetto è quello di ripetere fino alla noia: « Siateci indulgenti, noi siamo gente di campagna ». Senza questa modestia esagerata, si proverebbe un piacere perfetto a conversare con esso. Ma scusatelo per un istante, bisogna assolutamente ch'egli vi lasci. Egli ha collocato questa mattina medesima mille e seicento mietitori in

un campo di grano. Permettetegli di montare a cavallo, e di andare a vedere co' propri occhi, se la grandine d'ieri sera gli ha fatto perdere più di centomila franchi. I suoi grani sono a due leghe lontani di qua; fra poco più di un'ora sarà di ritorno, e tutto per voi. [...]

Confesso che la nobiltà è un elemento un po' caduco nella popolazione romana. Le sue doti più notevoli sono negative, come la sommissione e la cortesia. Non credo che manchi di coraggio, ma il suo coraggio non ebbe, da gran tempo, occasione da mettersi alla prova. Eppure essa non è né dispregiabile né odiosa. La rivoluzione italiana avrebbe torto di fare alcun fondamento sopra una casta stanca e priva di slancio, ma sarebbe imperdonabile se volesse farle alcun male. Una rivoluzione simile alla francese del 1793, che le confiscasse i suoi palazzi aperti ed ospitali, meriterebbe il biasimo di tutte le persone oneste dell'Europa. Un Marat che desse in balia del carnefice quelle belle teste sorridenti e leggere sarebbe il più assurdo degli scellerati.

E le donne della nobiltà? V'è poco da dire pro e contro la loro virtù. Il cicisbeismo, al pari del nepotismo, è passato di moda. La spudorata dissolutezza che fioriva ne' primi anni del secolo XIX cedette il posto a costumi più discreti.

Qui, come dovunque, le donne sono migliori dei loro mariti; e non già perché leggano di più, né perché siano state diversamente educate. Ogni loro superiorità procede dalla natura, che ha favorito il sesso amabile a preferenza del sesso virile.

Quasi ogni giorno faccio un passeggio in carrozza, che comincia alla villa Borghese, continua al Pincio e termina sul Corso, dopo il tramonto del sole. È mio compagno inseparabile un ingegnere francese, uomo di spirito e perspicace, che abita a Roma da gran tempo e conosce, incognito, la massima parte dei personaggi della nobiltà. Non ebbe bisogno di farmi osservare quell'aria di nullità oziosa e soddisfatta che distingue una buona metà dell'aristocrazia. Ma quando la nostra attenzione si rivolge verso le donne, noi cambiamo di tono. Non solamente esse sono belle ed eleganti, ma i loro occhi, le loro attitudini, i loro gesti, tutto indica in esse un non so che di indomito, ed una secreta ribellione contro il nulla. Povere donne! Allevate nell'ombra fitta d'un convento, maritate senza amore a qualche bel riproduttore, che le opprime di famiglia,

esse sono condannate, per colmo di miseria, ad una vita di parata glaciale, piena di visite, di riverenze e di cerimonie noiose. Tutto è dovere per esse, finanche il passeggio quotidiano. Il mestiere di donna del mondo, quale viene loro imposto, non lascia loro spazio per l'amore e nemmeno per l'amicizia.

Vorrei qui riassumere in poche parole lo spirito delle tre classi che vivono a Roma sotto il dominio del clero.

Questa popolazione non è né peggio nata, né peggio dotata, né meno degna di ricuperare la sua indipendenza, che non sia il resto della nazione italiana. Ma si ebbe cura di educarla diversamente, e di sradicarvi siccome da campo bene sarchiato tutte le idee liberali, e tutti i sentimenti vigorosi che potevano crescere negli animi. Questa mala erba rinacque sempre, grazie a Dio, ma sempre più debole e più grama di quanto non converrebbe. La nobiltà romana è più inetta, la plebe romana è più povera e più ignorante, il ceto medio medesimo porge minori mezzi a Roma, che in nessun'altra città d'Italia. Eppure la classe media è quivi il solo elemento sul quale si possa contare.

D'altronde bisogna dire che la popolazione di Roma, presa in blocco, non è positivamente contraria al poter temporale. Attualmente, come sempre, essa ha pel papa un'amicizia ineguale, fantastica, interrotta da lamenti e da collera; ma i vantaggi reali ch'essa ricava dalla presenza del santo padre, dalle spese della Corte e dall'affluenza degli stranieri, controbilanciano spesso a' suoi occhi lo svantaggio della servitù. Può darsi benissimo che, trascinata dal movimento italiano, essa ricominci a suoi rischio e pericolo la rivoluzione del 1849; ma non mi stupirei punto ch'essa rimpiangesse i suoi padroni dopo averli scacciati. Poiché Roma non è solamente la vittima, è anche complice del poter temporale, ed in ciò ben differente di Ancona, di Bologna, e di tante altre città, che pagarono le spese del dispotismo senza dividerne i vantaggi. Io penso dunque, che la liberazione di Roma, quantunque possa essere desiderata da alcuni cittadini, è più necessaria alla riorganizzazione dell'Italia che conforme ai voti de' romani.

Il suffragio universale ne sa molto più di me su questo delicato proposito, ed è quello che vorrei consultare.